

LEZIONI DI PERDONO

Otto lezioni imparate da una notte di ottobre



Succede quasi ogni settimana, e quasi ogni settimana la cronaca la racconta con le stesse parole. Una zona della movida, un gruppo di ragazzi troppo giovani per il coltello che qualcuno di loro porta in tasca, una richiesta banale – una sigaretta, pochi euro di resto – che si trasforma in pretesto, e poi il pretesto che si trasforma in sangue. Le vittime cambiano nome, le città cambiano quartiere, ma il copione resta identico, e con il copione restano identiche anche le nostre reazioni: l'indignazione di un giorno, l'invocazione di più telecamere e più pattuglie, il commento sconsolato sui giovani d'oggi, pronunciato quasi sempre da chi giovane non lo è più. Insicurezza, paura, allarme: sono le uniche parole che questa violenza sembra saper suscitare, ed è comprensibile che sia così, perché la paura è la reazione più immediata di chi si sente minacciato in ciò che ha di più elementare, il proprio corpo, la propria strada di casa. Ma proprio perché il copione è sempre lo stesso, dopo un po' smette di ferire: si consuma nello sdegno di una sera e si dimentica nella cronaca della settimana successiva, mentre la paura resta, sedimentata, e diventa l'unico modo che ci sembra rimasto per abitare le nostre città.

Poi, qualche volta, in mezzo a questo copione già scritto, accade qualcosa che il copione non prevedeva. Non un'attenuazione del male, non un cronista più clemente, non una vittima che minimizza per quieto vivere: qualcosa di più radicale, che costringe chi guarda a fermarsi un istante di più del solito, e in quell'istante di più a sentire, insieme all'orrore consueto, un'emozione che non sapeva più di possedere. È quello che è accaduto con Davide Simone Cavallo, ventidue anni, studente alla Bocconi, accoltellato la notte del 12 ottobre 2025 fuori da un locale di corso Como, a Milano, e rimasto da allora con una lesione midollare permanente. La sua storia comincia come tutte le altre: una rapina di cinquanta euro, un pestaggio, una coltellata. Ma a un certo punto smette di somigliare a qualunque altra, perché Davide, dall'ospedale prima e in tribunale poi, ha scelto di rispondere a quella violenza con un gesto che la nostra epoca non si aspetta più da nessuno, e che perciò, quando accade, lascia tutti – cronisti, giudici, persino gli avvocati della difesa – senza parole pronte.

Vale la pena chiedersi perché una testimonianza come questa produca sempre questo effetto, quasi di sorpresa, come se scopriremo un continente che credevamo sommerso. La risposta più onesta è che parole come pietà, perdono, compassione non sono affatto sparite dal vocabolario umano: sono sparite dal vocabolario pubblico, quello con cui raccontiamo le nostre città e i nostri ragazzi, ma continuano ad abitare, sotto silenzio, la vita reale delle persone, pronte a riaffiorare ogni volta che qualcuno ha il coraggio di pronunciarle ad alta voce davanti a tutti. Ed è significativo, per chi lavora ogni giorno con adolescenti e giovani, notare un dettaglio che rischia di passare inosservato: chi meglio di tutti ha saputo raccogliere il gesto di Davide non è stato un adulto, un magistrato, un commentatore, ma uno dei suoi stessi coetanei, uno dei ragazzi che gli hanno fatto del male. Davanti all'abbraccio ricevuto in tribunale, uno degli imputati, Ahmed, ha risposto a Davide con una frase che meriterebbe di essere scolpita in ogni aula di scuola: «Potresti essere mio fratello, mi sento in colpa». Come se il male e il bene, in quella stanza, si fossero trovati faccia a faccia alla stessa età, e il bene, sia pure per un istante, avesse vinto.

Prima lezione: la sera che si rompe

Bisogna partire dalla scena, senza sconti, perché nessuna riflessione successiva avrebbe diritto di esistere se non passasse prima attraverso di essa. Davide la racconta così, nell'intervista rilasciata alla trasmissione "In Altre Parole" (La7, 30 maggio 2026): «Esce da una discoteca di Milano, si siede su un muretto in attesa del taxi [...] a quel punto gli si avvicinano cinque ragazzi [...]. Gli chiedono una sigaretta, poi un'altra sigaretta, poi se ha dei soldi da cambiare [...]. A quel punto uno dei cinque gli strappa il pacchetto coi cinquanta euro dentro e scappa». Fin qui, ancora, la scena resta dentro l'ordinario: un piccolo inganno, un piccolo furto, la specie di sceneggiatura minima che regola da sempre gli incontri fra estranei in una notte di città, fondata su un margine di fiducia così elementare da restare quasi invisibile finché nessuno la tradisce. È quando Davide, ragazzo intelligente e prudente per sua stessa ammissione, si ferma a distanza di sicurezza che il copione si spezza davvero: «È uno di loro che si avvicina e gli tira un pugno [...]. Poi uno dei due maggiorenni [...] estrae un coltello e lo colpisce [...] al torace, ai polmoni, alla schiena, arrivando purtroppo fino al midollo».

Nella lettera scritta mesi dopo dall'unità spinale dell'ospedale Niguarda, Davide restituisce a questa stessa scena una profondità che il racconto orale, per la sua stessa struttura di cronaca, non può contenere: «Nella realtà delle cose a me non è mai importato chi esattamente ha sferrato la coltellata. Nel momento stesso in cui mi hanno iniziato a picchiare nessuno aveva già più a cuore la mia incolumità, sono diventato un oggetto, un palloncino da scoppiare per gioco». C'è, in questa immagine del palloncino, tutta la fenomenologia della violenza che vale la pena far sostare i giovani lettori: il momento esatto in cui una persona cessa di essere riconosciuta come persona e diventa superficie su

cui esercitare una forza senza più alcun rapporto con chi la subisce. Non è la rabbia, né la vendetta, né nemmeno l'odio a inaugurare la violenza di quella notte: è, prima di tutto, un vuoto di riconoscimento, l'improvvisa cecità di cinque ragazzi che smettono di vedere in Davide un loro simile.

E tuttavia proprio Davide, con una lucidità che sorprende per un ragazzo di ventidue anni, si rifiuta di lasciare che questo vuoto di riconoscimento diventi l'ultima parola sui suoi aggressori: «Sembravano cinque ragazzi come altri, che volevano divertirsi, con cui sarei potuto essere amico [...]. Persino adesso, possono usare le proprie gambe [...]. Non è scontato. Ormai lo so». Ecco il primo, sommosso movimento di un perdono che ancora non si nomina come tale, ma che già comincia a lavorare: la capacità di guardare a chi ti ha spezzato la vita non attraverso il gesto compiuto, ma attraverso ciò che quel gesto non è riuscito a cancellare, la giovinezza condivisa, la possibilità sempre aperta di essere stati altro.

Per chi lavora ogni giorno con adolescenti, la prima lezione che questa scena consegna riguarda proprio questo scarto: la fiducia minima che permette a due estranei di scambiarsi una sigaretta senza sospetto è talmente elementare da restare invisibile fino a quando qualcuno la tradisce, ma il suo tradimento non autorizza a concludere, come la paura vorrebbe farci concludere ogni volta, che quella fiducia fosse ingenua e che il mondo sia fatto solo di potenziali aggressori. Il gesto di Davide comincia esattamente qui, prima di ogni lettera e prima di ogni tribunale: nel non lasciarsi rubare, insieme al portafoglio e alla salute, anche la capacità di guardare un ragazzo come un ragazzo.

Seconda lezione: scrivere per non restare muti

C'è un tempo, fra l'accoltellamento e il processo, che i giornali non riescono quasi mai a raccontare, perché non ha eventi, non ha date, non ha nulla che somigli a una notizia: è il tempo lunghissimo e uguale della rianimazione, dei corridoi grigi, delle notti sotto morfina. Davide lo consegna alla sua lettera, pubblicata su *Avvenire* il 12 maggio 2026, pochi giorni prima dell'udienza, con una crudezza che nessuna sintesi giornalistica potrebbe restituire: «Non potevo chiudere gli occhi perché vedevo, sentivo cose, non potevo aprirli perché un essere nero, strano, con solo gli occhi e nessuna bocca mi si avvicinava di tanto in tanto [...] avevo paura. Paura matta, tremenda, indescrivibile, la più profonda che abbia mai provato». È bene non affrettarsi a superare questo passaggio, perché è precisamente da dentro questo buio, e non da una condizione di forza o di distacco, che nascerà tutto il resto: chi scriverà parole di compassione per i suoi aggressori non è un ragazzo sereno che guarda la vicenda da lontano, ma un ragazzo che in quelle stesse notti «continuavo a piangere senza potermi fermare» e «cercavo mia mamma».

Ed è dentro questo stesso buio, non dopo di esso, che compare la frase più sorprendente di tutta la lettera, quella in cui Davide si guarda da fuori, quasi stupito di se stesso: «Non odio. Dovrei farlo, credo, sarebbe logico, ma non mi riesce. L'odio non è logico, e manco io». C'è qui un piccolo capovolgimento che vale la pena far notare ai ragazzi che leggeranno queste pagine: siamo abituati a pensare che sia l'odio la reazione istintiva, quasi animale, e il perdono la conquista faticosa della ragione e della civiltà. Davide rovescia questa attesa. Per lui è l'odio a presentarsi come il calcolo logico, l'equazione che il torto subito dovrebbe imporre – mi hai fatto del male, quindi ti odio – mentre qualcosa di più profondo della logica, qualcosa che lui stesso non sa nominare meglio che chiamandolo "non mi riesce", si rifiuta di chiudere quell'equazione. Non è dunque, come si potrebbe pensare, la freddezza di chi ha già smesso di sentire dolore: è, al contrario, la testimonianza di chi sente il dolore fino in fondo e scopre che qualcos'altro, dentro di sé, sente ancora più in fondo.

Da questa scoperta nasce il passaggio che più ci interessa per questa seconda lezione, quello in cui il cuore di Davide comincia, quasi contro voglia, a spiegare a se stesso perché non riesca a odiare: «A

volte penso che il mio cuore ha già perdonato un po' quello che mi è stato fatto, perché so come si sentono i responsabili, o almeno mi piace pensarlo, quanto probabilmente ne soffrano, quanto è facile fare cazzate immense quando ci si perde. Se sei veramente in grado di metterti nei panni di chi dovresti odiare, forse, sei in grado anche di perdonare [...]. Ho compassione per loro e li abbraccio». E infine, rivolgendosi direttamente a loro, con un tu che scavalca ogni distanza processuale: «Per quanto riguarda i ragazzi responsabili, mi auguro facciate qualcosa di costruttivo di questo periodo [...]. Abbiate pietà di voi stessi, non lasciatevi definire da quello che è successo. Non siete perduti. Potete fare ancora tante cose belle nella vita. Non smettete di crederci, io con voi».

Bisogna avere l'onestà di dire ai giovani lettori quanto sia raro, e quanto costi, un gesto come questo. Non è un gesto a costo zero, non è la generosità facile di chi non ha nulla da perdere: è scritto da un corpo che in quel momento non sa ancora se tornerà a camminare, indirizzato a persone che potrebbero non leggerlo mai, senza alcuna garanzia che venga accolto o restituito. È, in questo senso preciso, l'opposto esatto di quella indulgenza a buon mercato con cui a volte confondiamo il perdono, quella specie di colpo di spugna che si concede senza che nulla, in chi lo offre, sia stato davvero attraversato dal dolore. Un grande teologo del Novecento, Dietrich Bonhoeffer, scrivendo da tutt'altro contesto e per tutt'altre ragioni, distingueva una grazia a buon mercato, comoda e senza conseguenze, da una grazia a caro prezzo, quella che si paga con qualcosa di sé e che perciò, sola, è vera. La lettera di Davide, per chi la legge con questa distinzione in mente, appartiene senza dubbio al secondo tipo: costa a chi la scrive, prima ancora di poter costare qualcosa a chi la riceve.

Ma proprio perché costa così tanto, e proprio perché è scritta da dentro un dolore ancora aperto e non da una pace già raggiunta, la lettera di Davide rivela qualcosa che la seconda lezione affida ai giovani lettori senza volerlo sciogliere del tutto: che il perdono, quando è vero, non nasce mai come punto d'arrivo di un cammino ormai concluso, ma come parola detta a metà del cammino, mentre ancora si soffre, quasi come un modo per continuare a camminare piuttosto che come il premio per esserci già arrivati. Scrivere, in questo senso, è il primo gesto concreto con cui Davide si rifiuta di restare muto davanti al male subito, e si rifiuta insieme di rispondergli con la stessa moneta.

Resta, alla fine di questa lettera, una frase che Davide stesso lascia cadere quasi di passaggio, e che meglio di ogni commento introduce ciò che dovrà essere la prossima lezione: «Il cuore perdona, il corpo, invece, ancora, aspetta». È una distinzione che nessuno gli ha insegnato e che nessuna teoria del perdono, per quanto raffinata, avrebbe potuto fargli scoprire meglio della sua stessa carne ferita: perdonare con il cuore e perdonare con il corpo non sono la stessa cosa, non accadono nello stesso tempo, e la terza lezione dovrà provare a capire perché.

Terza lezione: il corpo che non dimentica, il corpo che perdona

Della notte in terapia intensiva, oltre alla paura di cui abbiamo già raccontato, resta nella lettera di Davide un catalogo che è quasi insostenibile da leggere per la sua stessa precisione clinica, e che tuttavia va lasciato parlare senza addolcirlo: «Avevo due tubi nel petto [...], diciotto buchi sui polsi, qualcosa che non ho mai voluto toccare attaccato al collo [...]. Non mi sento le gambe, perché? Ancora me lo chiedo a volte, sapendo che quasi sicuramente non avrò mai risposta». C'è, in questa domanda ripetuta e senza risposta, qualcosa che la sola parola "invalidità" non riesce a contenere: non è soltanto la perdita di una funzione, è la scoperta che il proprio corpo, quello stesso corpo che per vent'anni aveva risposto a ogni comando con un'obbedienza tanto naturale da restare invisibile – «Ho avuto la fortuna di non finire praticamente mai in ospedale [...], un corpo perfettamente funzionante, bello e affidabile» – può da un giorno all'altro cessare di ascoltare, senza nemmeno la cortesia di spiegare il perché.

Ecco perché conviene, a questo punto, fermarsi su una distinzione che nessun filosofo ha saputo formulare meglio di Maurice Merleau-Ponty, ma che chiunque abbia mai avuto un corpo ferito riconosce senza bisogno di libri: il corpo non è soltanto un oggetto fra gli altri oggetti del mondo, misurabile, fotografabile, elencabile in una cartella clinica; è anche, e prima di tutto, ciò attraverso cui abitiamo il mondo, il punto di vista stesso da cui tutto il resto ci appare. Quando questo corpo-punto-di-vista si spezza, non si spezza soltanto una funzione motoria: si spezza il modo stesso in cui una persona si sente presente a se stessa e agli altri. È per questo che Davide, mesi dopo, nell'intervista rilasciata a "In Altre Parole", troverà da solo, senza alcun bisogno di terminologia fenomenologica, l'immagine più esatta che si possa dare di questa scoperta: «Il corpo è un mezzo che mette in comunicazione qualcosa di più profondo [...]. Il corpo è soltanto un ponte e l'importante è quello che passa attraverso quel ponte». Un ponte che per lui, quella notte, è stato spezzato proprio nel momento in cui doveva permettergli di allontanarsi, e che da allora deve essere ricostruito pezzo per pezzo, con una pazienza che il cuore, per quanto già disposto al perdono, non può abbreviare di un solo giorno.

Ed è qui che la lettera di Davide regala alla nostra terza lezione un insegnamento che nessun discorso sulla forza di volontà, da solo, riuscirebbe a rendere altrettanto vero: «I problemi neurologici non "guariscono" solamente. Si compensano. Il mio sistema non deve ricreare tessuti interrotti [...], ma aggirarli, riapprendere nuove strade per fare le cose, risvegliare le parti intorpidite. Come si impara a fare il giocoliere io devo reimparare a muovermi». Reimparare, non semplicemente aspettare: il corpo di Davide non perdona nel senso di dimenticare l'offesa subito, così come le sue gambe non torneranno mai a essere quelle di prima; il corpo perdona, se questa parola ha ancora senso applicata alla carne, imparando pazientemente strade nuove là dove le vecchie sono state interrotte per sempre. E la ragione per cui vale la pena percorrere queste strade nuove, Davide la trova non nella rabbia né nella sfida, ma in qualcosa di sorprendentemente semplice: «Amare mi ha spinto dove sono. Se non amassi le mie gambe, anche dopo quanto gli è successo, non sarei riuscito a muoverle». Non la volontà di vendicarsi, non il rifiuto di darla vinta agli aggressori, ma l'amore per ciò che resta di sé, per il mondo che ancora si desidera abitare: è questo, e non altro, che secondo lui muove un passo dopo l'altro.

Da questo lento reimparare nasce anche una gratitudine che sorprende lo stesso Davide, quasi imbarazzato di sentirla così viva per cose così piccole: «Sono stato costretto a essere grato delle cose più piccole. Un passo, un movimento che fino a ieri era normale finalmente riacquisito dopo mesi di lavoro, una notte senza svegliarmi, un po' di sole». È una gratitudine che nessun libro di pedagogia insegnerebbe a un ragazzo di ventidue anni, e che invece il corpo ferito gli ha insegnato da solo: la scoperta che ogni gesto minimo, quello che chi ha un corpo "affidabile" non nota nemmeno più, torna a essere un dono quando si è dovuto reimparare a compierlo.

C'è tuttavia un limite che questa terza lezione non può e non deve nascondere ai giovani lettori, perché nascondere lo sarebbe tradire proprio quella onestà che rende Davide un maestro credibile e non un santino edificante. Interrogato, mesi dopo, sulla paura più grande che ancora porta con sé, Davide non risponde con un'immagine eroica, ma con una confessione di fragilità intima e privata: teme di dover rinunciare per sempre a "sentire il contatto fisico, l'amore per quello che è quando viene portato sulla pelle", e aggiunge, quasi a scusarsi della propria umanità: «Non voglio passare come uno che riesce facilmente in quello che fa. Assolutamente no. Ho tanto dolore, tanta paura alle volte». Il cuore, dunque, può perdonare in un istante che sorprende chi lo pronuncia; il corpo, invece, resta un debitore più lento, che continua a presentare il proprio conto anche quando il cuore lo ha già saldato, e che nessuna buona volontà può costringere ad accelerare il passo.

Per gli educatori che accompagnano i giovani, questa terza lezione porta con sé un avvertimento preciso, da custodire anche fuori dal caso di Davide: non si deve mai chiedere a chi ha subito un male di "essere già guarito" solo perché ha trovato, nel cuore, la forza di perdonare. Il perdono del cuore e la guarigione del corpo camminano a velocità diverse, e la fretta di chi guarda da fuori, magari mossa

dalla migliore volontà di vedere una storia già conclusa, rischia di far pesare su chi soffre ancora un'attesa che non gli appartiene.

Resta da capire, a questo punto, perché a questa stessa lentezza siano condannati anche altri, che pure non portano nel corpo nessuna ferita visibile: i genitori di Davide, che il cuore del figlio ha già superato in questa corsa silenziosa verso il perdono. È la quarta lezione che ci attende.

Quarta lezione: il tempo diverso dei genitori

C'è un momento nell'intervista a "In Altre Parole" in cui Davide, parlando dei suoi genitori, usa una parola che vale la pena isolare dal resto, perché contiene già da sola tutta la lezione: «Io ho dovuto perdonare un male che ho subito [...]. I miei genitori non hanno questa fortuna». Fortuna: non merito, non forza d'animo superiore, non un grado più alto di virtù. Come se il perdono, per come Davide lo racconta, non fosse innanzitutto una conquista morale che si può esigere da chiunque abbia subito un torto, ma qualcosa che capita, che si è nella condizione di poter fare oppure no, quasi indipendentemente dalla propria buona volontà. E la ragione di questa differenza, quando la spiega, è di una lucidità che sorprende in un ragazzo appena uscito dalla rianimazione: «I miei genitori hanno vissuto [...] la paura viscerale di qualsiasi genitore, il perdere tuo figlio, e il saperlo magari in una stanza accanto a te a dieci metri e non poter fare nulla se non aspettare [...]. L'ascoltare i medici dire "non si sa se ce la farà" e il pregare ore, ore e ore».

Bisogna sostare su questa differenza, perché è la stessa che l'avvocato del padre di Davide, Luca Degani, ha saputo condensare in una frase asciutta e definitiva, pronunciata a margine del processo: «Il padre non è il figlio, il figlio ha perdonato. Il padre e la madre non riescono». È una frase che a un primo ascolto potrebbe suonare quasi come un rimprovero implicito ai genitori, come se restassero indietro rispetto al figlio in una gara di generosità che avrebbero dovuto vincere anche loro. Ma è esattamente questa la lettura che sia Davide sia il suo stesso padre respingono con forza, ciascuno a suo modo. Davide, dal proprio versante, spiega la differenza non come un limite morale dei genitori, ma come l'effetto di una ferita diversa e per certi versi più difficile da guarire: «Hanno dovuto soffrire questa cosa da un punto di vista esterno. Per questo dico, non penso siano arrabbiati, ma penso che abbiano avuto una paura così profonda che non gli si può semplicemente chiedere scusa. Ad una persona spaventata non chiedi scusa. Se ha il groppo in gola, ha bisogno di sentirsi al sicuro».

C'è, in questa immagine del groppo in gola, un'intuizione pedagogica preziosa, che vale la pena rendere esplicita per chi lavora con adolescenti e con le loro famiglie: la paura non si scioglie con un ragionamento, per quanto giusto, e nemmeno con una scusa, per quanto sincera; ha bisogno di tempo, e soprattutto ha bisogno di prove concrete che il pericolo sia davvero cessato. Non è un caso che Davide, subito dopo, aggiunga una previsione più che una pretesa: «Forse quando vedranno che posso avere una vita felice anche così, forse allora...». Il perdono dei genitori, se arriverà, non arriverà per un atto di volontà improvviso, ma per la lenta, quotidiana evidenza che il figlio continua a vivere, e a vivere bene. Il padre di Davide, Salvo Cavallo, ha scelto a sua volta di raccontare pubblicamente, in una dichiarazione del 23 maggio 2026, cosa sia stato per lui vivere accanto a quella paura, e cosa abbia significato guardare il proprio figlio abbracciare chi l'aveva quasi ucciso: «Sul piano umano [...] in aula è accaduto qualcosa di molto forte. Davide ha scelto di parlare agli imputati, e loro hanno chiesto scusa con parole sincere e profonde. In quel momento ho visto mio figlio liberarsi di un peso enorme». È un padre che non pretende di aver fatto lo stesso cammino del figlio, e che anzi lo dichiara con onestà quasi commovente: nutre «profondo rispetto per la sentenza» del giudice, la accoglie «anche come monito e deterrente», e non usa mai, in tutta la sua dichiarazione, la parola perdono riferita a se stesso. Ma proprio da questa distanza onestamente riconosciuta nasce la frase più importante di tutto il suo

intervento, quella in cui un padre che non è ancora arrivato al perdono personale ne comprende comunque, con lucidità intellettuale prima ancora che spirituale, il senso più profondo: «Il perdono non cancella il male subito, non restituisce la salute perduta e non elimina le responsabilità. Ma impedisce all'odio di continuare a distruggere altre vite e di generare altro dolore».

Questa frase meriterebbe di essere isolata anche dal punto di vista concettuale, perché smonta da sola uno degli equivoci più diffusi e più dannosi sul perdono, quello per cui perdonare equivarrebbe ad assolvere, a dire che il male in fondo non era così grave. Salvo Cavallo, da padre ferito che continua a esigere giustizia per il figlio, mostra che si può tenere insieme, senza contraddizione, il rispetto pieno per una condanna severa e il riconoscimento che l'odio, comunque vada il processo, non farebbe che aggiungere altro dolore al dolore già patito. Il filosofo Paul Ricœur, riflettendo sulle pagine di Hannah Arendt dedicate all'irreversibilità dell'agire umano, ha mostrato come il perdono non annulli mai il fatto compiuto – nessun perdono può disfare una coltellata già data – ma scioglie chi l'ha subito dal restare incatenato per sempre a quel fatto, come se dovesse riviverlo ogni giorno. È esattamente ciò che il padre di Davide intuisce senza bisogno di nominare né Arendt né Ricœur: l'odio non protegge dal male già avvenuto, lo prolunga soltanto, giorno dopo giorno, nel cuore di chi lo coltiva.

La quarta lezione, per chi accompagna ragazzi e famiglie ferite da una violenza subita, è dunque una lezione di pazienza doppia: pazienza verso se stessi, se si è nella condizione di Davide e si scopre di poter perdonare prima di quanto la propria famiglia sia pronta a fare; e pazienza verso chi ci ama, se si è nella condizione dei suoi genitori, e si scopre di non riuscire ancora a fare ciò che il proprio figlio ha già fatto. Nessuna delle due pazienze è una colpa. Sono, semplicemente, due orologi diversi che segnano lo stesso dolore con velocità diverse, ed è bene che chi educa non pretenda mai di farli coincidere a forza.

Restano da raccontare i momenti in cui questi due tempi, quello di Davide e quello del processo, si sono incrociati fisicamente in un'aula di tribunale: l'abbraccio, la sentenza, e infine la domanda che Davide lascia aperta a chi lo ascolta. Ci arriviamo con la prossima lezione.

Quinta lezione: guardarsi negli occhi senza paura

Il momento arriva prima ancora che il giudice pronunci la sentenza, in quello strano intervallo di attesa che i cronisti chiamano "prima della camera di consiglio", quando ancora nessuno sa quanti anni verranno scritti su quella carta. È in quell'intervallo, e non dopo, che Davide chiede al giudice il permesso di avvicinarsi ai suoi due aggressori maggiorenni. Chi era presente in aula lo ha raccontato con parole che vale la pena riportare intatte, perché in questo caso la sobrietà della cronaca dice più di qualsiasi aggettivo: «È stato un abbraccio semplicissimo, molto tenero, molto forte, sentito da tutte e tre le parti: soprattutto hanno chiesto scusa». Semplicissimo, eppure capace di sconvolgere un'intera aula di tribunale abituata a ben altri copioni: è forse questa la prima cosa che occorre far notare ai giovani lettori, che i gesti più radicali di umanità, quando davvero accadono, non hanno mai bisogno di essere spettacolari per essere sconvolgenti.

Davide stesso, tornando su quel momento mesi dopo, confessa una cosa che sorprende per l'onestà con cui la dice: non ricorda quell'istante con la lucidità con cui racconta il resto della sua storia. «Durante tutto il processo non ero molto presente a me stesso, perché era una quantità di informazione e di emozione immensa». Ma proprio dentro questa specie di vertigine, individua con precisione il punto che più conta, quello che nessun cronista avrebbe potuto raccontare al suo posto: «Guardare in faccia qualcuno che ti ha aggredito [...], poterli guardare negli occhi e non sentirmi in pericolo. Questo penso che sia la cosa più importante di tutti». E quando gli si chiede se si sia avvicinato per dimostrare qualcosa – al giudice, ai cronisti, al mondo che lo guardava – risponde con una distinzione netta, quasi

impaziente verso chi potrebbe leggere il suo gesto come un messaggio calcolato: «Io non mi sono avvicinato perché dovessi dimostrare qualcosa. Io mi sono avvicinato perché il mio corpo ne aveva bisogno [...], perché non potevo accettare di rivedere queste persone [...] senza dare al mio corpo la possibilità di sentirsi di nuovo al sicuro».

Vale la pena sostare su questa distinzione fra dimostrare e aver bisogno, perché è quanto di più lontano si possa immaginare dalla retorica con cui spesso, in televisione o sui social, si raccontano i gesti di riconciliazione: come messaggi, come esempi da dare, come piccole pedagogie pubbliche. Davide dice l'esatto contrario: non si è avvicinato per insegnare qualcosa a chi guardava, ma perché il proprio corpo – lo stesso corpo di cui abbiamo raccontato la lenta guarigione nella terza lezione – reclamava quel gesto come condizione per tornare ad abitare il mondo senza il terrore costante di incontrare di nuovo quei volti. È un perdono che nasce dal bisogno, non dalla virtù dimostrativa: e forse è proprio per questo che risulta così credibile.

C'è, in questa stessa parte dell'intervista, un'osservazione di Davide che allarga lo sguardo ben oltre il proprio caso personale, e che meriterebbe di essere discussa nelle scuole quanto la sua lettera: «Sussiste in generale ai giorni nostri un bias molto importante che vede la realtà virtuale e quella reale come imprescindibili. L'uomo è necessariamente legato alla figura che rappresenta all'interno di una cornice [...]. Il fatto che ormai non partiamo dal concetto di umano [...], ma da un'immagine spesso [...]. E per questo io mi sono voluto avvicinare, perché che ci fossero giornalisti, avvocati, giudici, lì si stava decidendo delle nostre vite, la mia vita è la loro». Davide sembra dire che il vero pericolo del nostro tempo non sia soltanto la violenza fisica, ma un impoverimento più sottile dello sguardo: la tendenza a incontrare gli altri già ridotti a un'immagine – l'imputato, la vittima, il colpevole, il buono – prima ancora di averli guardati come persone. Il suo gesto in tribunale è, in questo senso, un piccolo atto di resistenza contro questa riduzione: un rifiuto di lasciare che i suoi aggressori restino, per lui e per chiunque racconterà questa storia, soltanto la loro fotografia sui giornali.

Il filosofo Emmanuel Lévinas ha dedicato una vita intera a pensare che cosa accada in questo preciso istante, quando un volto si presenta davanti a noi senza più la mediazione di un'immagine o di un ruolo: per lui, il volto dell'altro – qualunque altro, persino quello di chi ci ha fatto del male – chiama a una responsabilità che precede ogni nostro calcolo, ogni nostra decisione ragionata di essere buoni o cattivi con lui. Non è un pensiero consolatorio, né un invito ingenuo a fidarsi di chiunque: è piuttosto la constatazione che, faccia a faccia, qualcosa reclama la nostra attenzione prima ancora che possiamo scegliere se concederla. Davide, guardando negli occhi Ahmed e A. senza più il terrore che li aveva accompagnati per mesi, sembra aver fatto esperienza esattamente di questo: non ha deciso a tavolino di perdonare guardandoli, ma guardandoli ha scoperto che qualcosa in lui aveva già, in parte, perdonato. E proprio in quel faccia a faccia, per un istante, l'abbraccio smette di essere a senso unico. Ahmed, uno dei due imputati, consegnando a Davide una lettera di scuse durante quei minuti intensissimi, gli ha detto una frase che meritava di essere anticipata già all'inizio di questo saggio, e che qui trova finalmente il suo posto pieno: «Potresti essere mio fratello, mi sento in colpa». Non è la frase di chi si scusa per convenienza processuale, calcolando uno sconto di pena: è la frase di un ragazzo della stessa età di Davide che, guardato negli occhi senza odio, si scopre per la prima volta guardato come un fratello possibile, e da questo sguardo inatteso si sente chiamato, lui stesso, a qualcosa che va oltre la propria difesa. Se il male, come dicevamo nella prima lezione, nasce spesso da un vuoto di riconoscimento – Davide ridotto a un palloncino da scoppiare – qui accade il movimento esattamente contrario: è il riconoscimento reciproco, ristabilito in un'aula di tribunale, a restituire per un istante l'umanità a entrambi i lati di quella violenza.

La quinta lezione, per chi la voglia raccogliere, riguarda dunque il coraggio della vicinanza: non una vicinanza ingenua, che dimentica il male subito o ne minimizza la gravità – la sentenza, come vedremo nella prossima lezione, non tarderà a ricordare quanto quel male sia stato grave – ma una vicinanza che si concede a se stessi come atto di cura verso il proprio corpo e verso la propria capacità di continuare a

vedere, negli altri, dei volti e non delle immagini. È un coraggio che nessun educatore può imporre a un ragazzo ferito, ma che può, quando accade, essere raccontato come possibilità reale e non come esempio irraggiungibile: è accaduto in un'aula di tribunale di Milano, non in una parabola. Resta da raccontare cosa sia accaduto subito dopo quell'abbraccio, quando il giudice ha letto la sentenza, e Davide si è trovato a dover fare i conti con una giustizia più severa persino di quanto lui stesso, da vittima, si augurasse. È la sesta lezione, forse la più scomoda di tutte.

Sesta lezione: un bambino, non un mostro

C'è un istante, nel racconto che Davide fa del proprio ingresso in aula, che rovescia in un colpo solo mesi di immaginazione. Per tutto il tempo trascorso fra l'aggressione e il processo, i suoi aggressori erano rimasti per lui poco più che un'ombra: «Se per mesi per me è stata una faccia cattiva, magari che non ricordavo, ma che avevo visto in foto e che mi aveva causato tutti i miei dolori». È il volto che la paura costruisce quando non può ancora guardare, un volto necessariamente mostruoso perché deve contenere tutto il male patito. Ma quando quel volto, finalmente, si mostra in carne e ossa, davanti a un giudice, l'ombra si dissolve in una scoperta che Davide racconta con un'emozione che la trascrizione, pur imperfetta, non riesce a nascondere: «Quando sono entrato in aula era un bambino. Per me son più piccoli di mio fratello questi ragazzi [...]. Vedere un coetaneo che non ha nemmeno vent'anni, perdere, vedersi strappata la vita [...]. Scusate». E poco dopo, ricomponendosi: «Vedere un coetaneo che si vede scivolare davanti vent'anni della sua vita, che sono più di quelli che ha vissuto, ti lascia i brividi». Bisogna essere molto attenti, qui, a non far dire a Davide più di quanto stia effettivamente dicendo. Non sta minimizzando il male fatto, non sta dicendo che il gesto dei suoi aggressori meriti comprensione perché "erano solo ragazzi": pochi istanti dopo, come vedremo nella prossima lezione, riconoscerà senza esitazioni che la pena inflitta era giusta, per quanto durissima. Quello che sta facendo, piuttosto, è qualcosa di più sottile e di più esigente: sta rifiutandosi di lasciare che il gesto compiuto diventi l'unica identità della persona che lo ha compiuto. Un mostro è, per definizione, qualcuno che ha smesso di essere umano; un bambino che ha fatto una cosa terribile resta, nonostante tutto, un bambino. La differenza non è da poco, perché dalla prima immagine non può che seguire il disprezzo, o al massimo la rimozione dietro le sbarre; dalla seconda può ancora seguire, come infatti segue nella storia di Davide, la possibilità di un futuro diverso da quello già scritto.

È lui stesso, del resto, a offrire in questa stessa intervista la chiave teorica di questo sguardo, con un'affermazione che meriterebbe di essere discussa a lungo in ogni aula scolastica prima ancora che in un'aula di tribunale: «Sono sempre stato convinto, sin da ragazzino, che ogni persona, ciascuno di noi, ha una capacità di fare del bene pari a quella che ha di fare del male [...]. Da un punto di vista filosofico sono entrambi sullo stesso piano [...]. Il punto è allora qual è il contesto fisico e personale? Cioè qual è la situazione da cui si sviluppa il bene o il male? Una bella famiglia e una realtà sociale difficile, un'aggressività repressa che non è stata ancora spiegata». Non è un pensiero che assolve: è un pensiero che sposta la domanda, dal "chi sono, una volta per tutte, i buoni e chi i cattivi" al "che cosa, in una vita, ha reso possibile questo bene o questo male, e che cosa potrebbe ancora renderne possibile un altro". È esattamente lo sguardo che un buon educatore è chiamato ad avere su ogni ragazzo che sbaglia, per grave che sia lo sbaglio: non la domanda definitiva sulla sua natura, ma la domanda aperta sul suo contesto e sul suo possibile.

C'è, in questa capacità di vedere un fratello possibile dentro chi ci ha fatto del male, qualcosa che assomiglia, pur restando su un piano del tutto laico e umano, a un'intuizione che Simone Weil ha espresso con parole memorabili a proposito di ogni delusione che riceviamo dagli altri: gli uomini, scriveva, ci devono soltanto ciò che noi immaginiamo che ci daranno, e rimettere loro questo debito

immaginario – accettare che siano diversi dalla figura che ci eravamo costruiti su di loro – è già un piccolo esercizio di quella rinuncia che permette di vedere l'altro per quello che è, e non per quello che temevamo o desideravamo che fosse. Davide, entrando in aula, si libera in un istante del debito immaginario che aveva accumulato per mesi contro il "mostro" che si era costruito nella propria testa: davanti a lui non trova quel debitore, ma un ragazzo della stessa età, spaventato quanto lui lo era stato quella notte sul muretto.

La sesta lezione, per chi accompagna adolescenti che hanno sbagliato gravemente – e capita, a chi lavora con i giovani, di incontrarne non pochi – è dunque un invito a resistere a una duplice tentazione, ugualmente comoda: quella di trasformare chi ha fatto del male in un mostro da allontanare per sempre dallo sguardo, e quella, opposta ma non meno pericolosa, di minimizzare il male fatto in nome della giovane età di chi lo ha commesso. Davide non fa nessuna delle due cose. Guarda un bambino, e insieme lascia che la giustizia faccia il suo corso fino in fondo. È proprio a questo corso, e alla sorpresa dolorosa che porta con sé, che dobbiamo ora dedicare la settima lezione.

Settima lezione: vent'anni sono tanti

Quando il giudice pronuncia la sentenza – venti anni di reclusione per A., che aveva sferrato le coltellate, dieci mesi per Ahmed, riconosciuto colpevole solo di omissione di soccorso – in aula si produce un secondo scarto, uguale e contrario a quello che ci si sarebbe aspettati. Non è il colpevole a restare sconvolto dalla durezza della pena, o non lui soltanto: è la vittima. Il conduttore della trasmissione lo ricorda a Davide quasi incredulo, come se cercasse una conferma di aver capito bene: «Una delle cose che mi ha sorpreso [...] tu hai commentato: no, venti anni sono troppi. Ma l'hai detto davvero?». E Davide, con quella stessa onestà che lo accompagna in ogni passaggio di questa storia, non corregge il tiro: «Sì, credo di aver sussurrato: son tanti [...]. Non me l'aspettavo».

Bisogna leggere con attenzione ciò che segue, perché è facile, a un primo ascolto, scambiare questo sussurro per un atto di clemenza verso i suoi aggressori, quasi un secondo perdono che si sovrapponga al primo. Davide chiude immediatamente questa possibile confusione: «Il gesto che hanno fatto merita, ahimè, la pena che ha ricevuto, perché, come ho detto nella lettera, ora io potrei non essere qui, e i miei genitori potrebbero non essere qui a parlare per me, però di un figlio che non c'è più. Per questo penso che dal punto di vista giuridico la pena sia stata giusta, e soprattutto abbia dato un messaggio molto forte, perché quello che hanno fatto i ragazzi è qualcosa che non può succedere». La sorpresa di Davide, dunque, non nasce dal ritenere la pena eccessiva rispetto al fatto: nasce dal trovarsi, lui per primo, spiazzato dalla propria stessa capacità di provare, insieme, due sentimenti che avrebbe immaginato incompatibili – il pieno riconoscimento che la giustizia ha fatto bene il suo mestiere, e un moto di pena per il coetaneo che ne paga il prezzo.

Anche i suoi legali confermano, con parole più tecniche ma altrettanto significative, questo stesso spiazzamento. L'avvocato di Davide, Giovanni Azzena, ha raccontato ai giornali che il suo assistito «è rimasto stupito dalla pena molto alta», e Luca Lazzaroni, legale del fratello e della madre di Davide, ha usato un'immagine preziosa per descrivere ciò che la famiglia intera ha vissuto ascoltando la sentenza: «È stato come se il loro sentimento di giustizia si fosse rimodulato». Persino la difesa, dal proprio lato della barricata processuale, ha notato lo stesso scarto: l'avvocato Guglielmo Gulotta, legale di A., ha commentato a margine dell'udienza: «Il giudice è stato più severo della vittima». È una frase pronunciata per sostenere le ragioni del proprio assistito, e va letta per quello che è, l'osservazione di un difensore; ma proprio per questo, detta da chi stava dall'altra parte del processo, conferma senza possibilità di equivoco quanto fosse reale e non recitata la mitezza con cui Davide si era presentato in quell'aula.

Serve, a questo punto, una precisazione che eviti alla nostra riflessione di scivolare in un fraintendimento tanto diffuso quanto pericoloso, quello che potremmo chiamare un perdonismo ingenuo: l'idea, cioè, che perdonare significhi automaticamente chiedere meno pena, o considerare il male subito meno grave di quanto sia stato. Il filosofo francese Vladimir Jankélévitch, che ha dedicato pagine severissime al tema del perdono proprio per difenderlo da questo genere di scorciatoie, ha sempre insistito su un punto che la storia di Davide illustra alla perfezione senza bisogno di alcuna citazione tecnica: il perdono riguarda il cuore di chi lo offre, la sua libertà interiore di non lasciarsi consumare dall'odio; la giustizia riguarda invece il patto che una comunità intera stringe con se stessa per proteggere chi verrà dopo. Sono due piani distinti, e nessuno dei due autorizza a cancellare l'altro. Davide può perdonare con tutto il cuore, come ha fatto; e può insieme, senza contraddizione, chiedere che la giustizia sia rigorosa, perché – come lui stesso intuisce – un mancato rigore non proteggerebbe lui, che ha già scelto di non odiare, ma proteggerebbe male tutti i ragazzi che ancora oggi, in qualche altra corso Como d'Italia, portano un coltello in tasca pensando che non accadrà nulla di grave. È lo stesso pensiero che il padre di Davide, Salvo Cavallo, aveva già affidato alla propria dichiarazione pubblica, distinguendo con cura i due registri: dice di nutrire «profondo rispetto per la sentenza e per il lavoro del giudice che [...] ha emesso una decisione severa, anche come monito e deterrente affinché simili atti scellerati non si ripetano più», e soltanto in un secondo momento, su un piano diverso, riconosce che «il perdono [...] impedisce all'odio di continuare a distruggere altre vite». Giustizia e perdono, in questa famiglia così duramente colpita, non si contendono lo stesso spazio: la giustizia guarda al futuro di tutti, il perdono guarda alla libertà interiore di chi ha sofferto. Tenerli distinti, e insieme lasciarli coesistere senza che l'uno cancelli l'altro, è forse una delle lezioni più difficili da trasmettere a un adolescente, abituato spesso a pensare per alternative secche: o si è dalla parte della vittima e allora si chiede sangue, o si è comprensivi e allora si chiede clemenza. Davide, e con lui suo padre, mostrano una terza via che nessuno dei due estremi riesce a immaginare: la fermezza piena della giustizia accanto alla libertà piena del cuore.

Resta, alla fine di questa settima lezione, una domanda che nessuna sentenza, per quanto giusta, potrà mai sciogliere del tutto, e che Davide stesso lascia cadere come un enigma aperto, quasi a modo di testamento per chi lo ascolta. È l'ottava e ultima lezione, quella con cui vorrei chiudere questo lavoro.

Ottava lezione: più forza per un pugno o per una carezza?

Verso la fine dell'intervista, quando ormai la conversazione sembra avviata alla conclusione, arriva la domanda che il conduttore stesso definisce «una domanda molto stupida, ma solo tu puoi darmi una risposta»: se sia più difficile, nella vita, fare il bene o fare il male. Ed è significativo che Davide, proprio davanti alla domanda più diretta di tutta la trasmissione, sia anche il più cauto: «È una domanda fragile, nel senso che dare una risposta causa un dibattito che secondo me sbilisce la spontaneità, la genuinità e la totale illogicità del bene». Dopo mesi in cui ha saputo trovare, per ogni passaggio della propria storia, parole precise e meditate, davanti a questa domanda finale Davide sceglie di non rispondere con una tesi. Sceglie, invece, di restituire tutto ciò che ha vissuto nella forma più antica e più disarmata che esista, quella dell'aforisma, che non spiega ma lascia risuonare: «Ci vuol più forza, intendo, a dare un pugno o una carezza?».

Non proverò a chiudere questa domanda con una risposta, perché farlo tradirebbe esattamente ciò che Davide, con tanta cura, ha voluto evitare. Ogni volta che in queste pagine si è affacciata una voce più ampia – Weil, Hillesum, Bonhoeffer, Lévinas, Ricœur, Jankélévitch – l'abbiamo lasciata entrare per un momento, giusto il tempo di far vedere meglio qualcosa che Davide aveva già detto con parole proprie, e poi l'abbiamo lasciata andare. Sarebbe un tradimento, proprio nell'ultima pagina, affidare a un

filosofo il compito di sciogliere l'unica domanda che il protagonista di questa storia ha voluto lasciare aperta.

Quello che si può fare, semmai, è restituire questa domanda a chi la leggerà, perché la porti con sé oltre queste pagine: perché la porti, in particolare, chi lavora ogni giorno con adolescenti che si misurano, spesso senza saperlo dire con altrettanta chiarezza, con la stessa alternativa fra il pugno e la carezza. Abbiamo visto, in queste otto lezioni, che cosa costi la carezza, quando è vera: costa una lettera scritta da un letto d'ospedale prima di sapere se si tornerà a camminare; costa un corpo che deve reimparare pazientemente ciò che un tempo faceva senza pensarci; costa uno sguardo che si obbliga a vedere un bambino dove la paura aveva costruito un mostro; costa, persino, la fatica di tenere insieme un cuore che ha già perdonato e un corpo che ancora aspetta, senza pretendere che l'uno costringa l'altro ad accelerare. Il pugno, al confronto, è sempre stato più veloce: bastano pochi secondi, una sigaretta chiesta e negata, un coltello già in tasca.

Eppure – ed è forse questa l'ultima cosa che vale la pena dire, prima di lasciare la parola definitivamente a Davide – nessuna di queste otto lezioni racconta una vittoria facile né un cammino concluso. Il cuore perdona, ma il corpo, ancora, aspetta. I genitori non sono al punto in cui è arrivato il figlio, e nessuno può pretendere che lo siano. Ahmed ha scritto una lettera, ma sconterà ancora a lungo, in un modo diverso, il peso di quella notte. Persino la fede di Davide in un futuro possibile per i suoi aggressori resta, per sua stessa ammissione, una speranza e non una certezza. Questa storia non chiude in fretta, come non deve chiudere in fretta chi la racconta a dei giovani: rimane aperta, come la ferita che ancora si sente «dietro il fianco sinistro» ogni volta che Davide ripensa a quella notte, come la domanda che lascia cadere alla fine di ogni intervista, senza mai risolverla per chi lo ascolta.

Forse è proprio questo il motivo per cui una storia come questa non stanca, e continua a essere raccontata nelle scuole, letta e commentata da chi non conosceva Davide fino a ieri: non perché offra una risposta rassicurante alla domanda sul male dei nostri ragazzi, ma perché mostra, con la forza indiscutibile di un fatto realmente accaduto e non di una parabola inventata a scopo educativo, che la carezza resta ancora possibile, anche dopo il pugno più duro; e che a scegliere di darla, quella notte e in tutti i mesi che sono seguiti, non è stato un adulto saggio calato dall'alto a impartire una morale, ma un ragazzo di ventidue anni, ferito quanto e più di chi lo ascolta, che si è semplicemente chiesto, a voce alta, davanti a tutti: ci vuole più forza per un pugno o per una carezza?

Possibile lavoro per un gruppo, una classe

Perché portarla in classe. La storia di Davide non ha bisogno di essere trasformata in una morale prima di essere raccontata: ha già in sé abbastanza domande vere da occupare un intero percorso didattico, e proprio per questo si presta a essere letta insieme, discussa, persino contestata dai ragazzi, senza che l'insegnante debba anticipare una conclusione.

Un possibile percorso in cinque tappe, da distribuire su più incontri o adattare a una sola giornata di lavoro:

Prima tappa – il fatto, senza commenti. Si legge insieme solo la scena dell'aggressione (prima lezione), senza alcuna cornice interpretativa, e si lascia che la classe reagisca liberamente: che cosa hanno sentito, a cosa hanno pensato, che cosa avrebbero fatto loro su quel muretto. È importante non correggere subito le reazioni di rabbia o di paura, che sono legittime e vanno accolte prima di essere superate.

Seconda tappa – la domanda filosofica. Si isola l'aforisma finale di Davide – costa più forza un pugno o una carezza? – e si invita la classe a discuterne senza cercare una risposta univoca, magari dividendosi in due gruppi che sostengano le due tesi opposte, per scoprire da sé quanto sia difficile argomentare in modo convincente ciascuna delle due posizioni. Da qui si può risalire, per chi insegna filosofia, alla distinzione fra vendetta come reazione automatica e perdono come atto libero e imprevedibile, così come l'ha pensata Hannah Arendt, o alla domanda più antica ancora, se il perdono sia debolezza o la forma più alta di forza, discussa già da Nietzsche in polemica con la morale cristiana.

Terza tappa – la domanda letteraria. Si confrontano i due registri con cui Davide racconta la propria storia, quello scritto della lettera e quello parlato dell'intervista, invitando i ragazzi a notare come cambino il ritmo, le pause, persino la sintassi quando si scrive per sé stessi da un letto d'ospedale rispetto a quando si risponde a voce a un conduttore televisivo. È un'occasione preziosa, per chi insegna italiano, per introdurre senza tecnicismi il concetto di identità narrativa: come raccontare la propria storia, anche a distanza di mesi, sia già un modo di darle un senso e non soltanto di riferirla.

Quarta tappa – la domanda civile e politica. Si discute la settima lezione, quella della sentenza, ponendo alla classe la domanda che il caso stesso pone: come si può desiderare insieme la giustizia più rigorosa e un futuro migliore per chi ha sbagliato, senza che l'una cancelli l'altra? Si può qui introdurre, per chi insegna diritto o educazione civica, la distinzione fra il piano interiore del perdono e il piano pubblico della pena, e discutere di temi che il caso stesso solleva senza che il saggio li affronti direttamente: la diffusione di coltelli fra i giovanissimi, il ruolo dei social nella spettacolarizzazione della violenza, il senso e i limiti della giustizia minorile.

Quinta tappa – la domanda su di sé. Si chiude il percorso non con un compito scritto ma con una domanda semplice, posta a ciascuno in silenzio più che ad alta voce: c'è, nella propria vita, un piccolo "debito immaginario" – per usare le parole di Simone Weil – che si porta contro qualcuno, un torto che si continua a rinfacciare a chi non sarà mai come lo si era immaginato? Non è richiesto di risponderne in pubblico: è solo un invito a portare a casa la domanda, come Davide ha lasciato aperta la sua.

Un'attenzione per chi guida il gruppo. Proprio perché la vicenda riguarda una violenza reale e recente, è bene che l'insegnante sia pronto a intercettare, durante la discussione, eventuali risonanze personali di ragazzi che abbiano vissuto episodi di bullismo, aggressione o violenza domestica, e sia pronto a spostare l'attenzione, se necessario, dal caso di Davide a un ascolto individuale più discreto.